

THOMAS PIKETTY

# “Marx era un genio ma che noia leggerlo”

“Il mio Capitale non è apocalittico e crede nel capitalismo  
La democrazia deve controllare le forze del mercato”

«Reddito e patrimonio sono questioni troppo importanti per essere lasciate a politici ed economisti»

«Arginiamo le disegualianze, altrimenti cresceranno nazionalismi e populismi»

GIUSEPPE SALVAGGIULO

**N**iente effetti speciali. Se *Il capitale nel XXI secolo* fa discutere in tutto il mondo politici ed economisti, affascinando premi Nobel e neofiti della materia - anzi delle materie, come vedremo - è perché al rigore scientifico (un'analisi dell'evoluzione del reddito e del patrimonio in venti Paesi nell'arco di tre secoli) associa l'approccio pop; alla profondità multidisciplinare, l'esposizione piana e accessibile. Una rigorosa semplicità che si ritrova chiacchierando con l'autore Thomas Piketty, poco più che quarantenne docente parigino di economia, alla vigilia della sua partenza per l'Italia.

**Professore, che cosa dirà ai politici italiani?**

«In realtà non vengo per parlare ai politici italiani, ma a persone che leggono libri. In Francia i politici non lo fanno, non so in Italia. Se sì, sarò lieto di rivolgermi anche a loro».

**Chi sono i destinatari del suo libro: politici, intellettuali, economisti, élite finanziarie, una o più classi sociali?**

«Il reddito e il patrimonio sono questioni troppo importanti per essere lasciate ai politici e agli economisti. Ho cercato di scrivere un libro molto leggibile, da chiunque. L'unico problema è che è un po' troppo lungo. Me ne scuso».

**E qual è l'obiettivo?**

«Contribuire alla democratizzazione dell'economia, rendendo accessibile il sapere economico. La novità di questo libro è che io e altri 30

esperti provenienti da alcune dozzine di paesi abbiamo raccolto la più grande banca dati storica mai creata sulla distribuzione del reddito e della ricchezza. Non è un libro tecnico, tutti coloro che sono interessati alla storia della società possono essere interessati».

**Come mai un libro del genere non è stato scritto prima?**

«Perché i dati sul reddito e sulla ricchezza che ho utilizzato erano considerati troppo storici dagli economisti e troppo economici dagli storici. Quindi nessuno se ne occupava. Sto cercando di contribuire allo sviluppo di un'economia più storica e politica... e più interdisciplinare. Spesso gli economisti usano modelli e tecniche matematiche sofisticati ma privi di sostanza empirica. Credo che la teoria sia utile solo con molti fatti che la illustrano».

**Lei è uno strano economista, se ne rende conto?**

«Mi considero più un sociologo che un economista. Non ho nessun problema nei confronti dell'economia e degli economisti, ma penso che i confini tra economia storia sociologia scienze politiche e antropologia siano molto meno definiti di quanto talvolta gli economisti e gli storici ritengono. Francamente non mi interessano molto le controversie metodologiche. Dobbiamo essere più pragmatici. Il mio libro è sia di storia che di economia».

**Quali testi di economisti l'hanno maggiormente influenzata?**

«Fondamentale è *Shares of upper income groups in income and savings* scritto da Simon Kuz-

nets nel 1953. In un certo senso, tutto quello che faccio è un prolungamento di quel lavoro pionieristico. Più recenti, *Growing public* di Peter Lindert (2004) e *Inherited wealth* di Jens Beckert (2008)».

**Nel libro auspica una politica economica multipolare: che cosa intende?**

«Lo stesso significato inteso in geopolitica. Io amo gli Usa, ma penso che anche l'Europa e la Cina siano importanti. Trascorro molto tempo nelle università americane, dove ho cominciato la carriera e ho molti amici, ma ritengo che non sia appropriato che il 99% degli esperti economici provenga dagli Usa. È un punto di vista parziale».

**Un'altra parola ricorrente nel libro, e per nulla tecnica, è «apocalisse». Come mai?**

«Non amo le previsioni apocalittiche. Pare che alcuni si sentano depressi dopo aver letto il mio libro: mi dispiace, in realtà ho una visione molto più ottimistica. Quindi mi riferisco alle previsioni apocalittiche marxiste, ma le mie non lo sono affatto».

**Ma il «Capitale» di Marx è stato fonte d'ispirazione per lei?**

«Marx era preoccupato, a ragione, per la crescente inegualianza e i redditi bassi durante la rivoluzione industriale. La soluzione da lui proposta, la fine della proprietà privata, non era giusta. Il mio problema con quel libro è che c'è qualcosa di troppo astratto e teorico. Naturalmente i dati di cui disponeva erano assai più limitati di quelli attuali, ma avrebbe potuto utilizzarli più intensamente. Inoltre quel libro è abbastanza faticoso da leggere (almeno così fu per me!). Penso che il mio sia

più facile e brillante».

**Che cosa pensa dell'accusa di marxismo che le viene da taluni rivolta?**

«Ridicola. Il problema è che alcuni vivono ancora nella guerra fredda. Io appartengo alla prima generazione post-guerra fredda: ho compiuto 18 anni quando cadeva il muro di Berlino e non ho mai avuto la tentazione del comunismo. Per me semplicemente non esiste nel senso che è perfetta-

mente ovvio, per chiunque apra il libro, che io credo nella proprietà privata, nelle forze di mercato. Non solo per i soliti motivi di efficienza economica ma anche perché fa parte della nostra libertà personale. Dico solo che abbiamo bisogno di istituzioni democratiche e fiscali forti, nonché di trasparenza riguardo al reddito e alla ricchezza per assicurarci che il capitalismo e le forze di mercato siano mantenuti nell'interesse comune. Ciò non ha niente a che vedere col comunismo».

**Vale anche per quella parte della sinistra, un po' smarrita, che vede nel suo libro una bussola?**

«Credo che questo libro non sia per la sinistra né per la destra: io sono sconcertante per entrambe. Propone molto mate-

riale storico che può essere interessante per tutti, indipendentemente dal credo politico».

**Che cosa pensa delle reazioni suscitate dal libro tra gli economisti?**

«Talvolta gli economisti non sono i migliori lettori, ma io ne ho trovati molti attenti: Robert Solow, Paul Krugman, Steve Leeds. Sono molto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta dal libro: a volte crea polemiche, ma fa parte del gioco. A me piacciono».

**Il «Financial Times» ne ha messo in dubbio la solidità scientifica.**

«Oh, sì. Ho risposto dettagliatamente. Credo che perfino i lettori del *Financial Times* fossero molto delusi dal *Financial Times*: ha fatto una figuraccia».

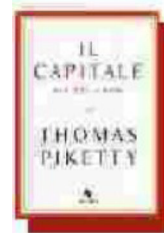
**Il «New York Magazine» l'ha definita «la rockstar dell'economia». Che effetto le fa la popolarità?**

«Non esageriamo. Quando passeggiavo per le strade di Parigi non vedo gruppi di fan a caccia di autografi. Credo nel potere dei libri: se la pubblicità serve a farlo leggere, non ho problemi».

**Il capitalismo rischia di uccidere la democrazia?**

«Voglio che la democrazia controlli il capitalismo, altrimenti sempre più persone si rivolgeranno a soluzioni nazionaliste e populiste. Questa è una grave minaccia. Sta succedendo in Francia, ma anche in altri paesi europei».

## IL SUO LIBRO



Thomas Piketty  
«Il capitale del  
XXI secolo»  
Bompiani  
pp. 950, € 22